

DAL NOSTRO INVIATO A SAN PAOLO
LUCIA CAPUZZI

Adenam e Deric si stringono per una manciata di secondi. Poi si separano e si salutano con un *Até logo* (a presto), distogliendo lo sguardo. Il pudore dei sentimenti è una regola inviolabile. Che entrambi hanno imparato in luoghi e contesti distanti. Incommensurabilmente distanti. Adenam l'ha appresa sulle strade di San Paolo, affollate di *moradores de rua* (senzateetto), come lui. Deric nelle severe scuole di formazione per funzionari pubblici di Singapore. Universi paralleli fino a una settimana fa. Poi, l'incontro. «E ora siamo più che amici, fratelli. Come ci siamo conosciuti? Siamo capitati nello stesso gruppo di lavoro. La vede questa fila di sedie? L'abbiamo sistemata noi», afferma Adenam. E tra un carico e l'altro, i due ragazzi hanno cominciato a scambiarsi prima qualche frase fino a raccontarsi le loro vite. «In che lingua? Ho imparato l'inglese a scuola - prosegue il giovane -. Ma era prima». Prima della strada, cioè. Sono molte le "amicizie impossibili" nate all'Arsenal da Esperança di San Paolo, in questa lunga Settimana missionaria che qui si è dilatata fino a oggi. Quando gli ultimi fra gli oltre 300 ragazzi passati per la grande "casa bianca" partiranno alla volta di Rio per la Gmg. Italiani, statunitensi, colombiani, messicani ma anche singaporiani hanno voluto prepararsi al grande evento "mettendo le mani nell'impasto". «È la versione brasiliana del nostro "sporcarsi le mani" - spiega Gianfranco Mellino, del Sermig-Fraternità della Speranza -. I

Negli ultimi 17 anni ha dato assistenza e fornito formazione a 43mila "abitanti della strada", che affollano il centro della metropoli. Da lì sono passati per la settimana missionaria 300 ragazzi

giovani che abbiamo ricevuto hanno scelto di compiere un'esperienza di preghiera ma anche di servizio concreto per gli altri. Attraverso la condivisione del lavoro quotidiano e dei momenti di svago con i nostri ospiti». Gli "ospiti" sono gli oltre 1.200 ex senzateetto alloggiati nell'Arsenal, la più grande struttura di accoglienza del Brasile. Che, negli ultimi 17 anni, ha dato assistenza, sostegno, formazione a 43mila "abitanti della strada". Un popolo invisibile e terribilmente visibile, al contempo. Nel centro di San Paolo, quasi, devi scavalcarli per passare sui marciapiedi. «Sono abituati a essere ignorati. Tanto che si sorprendono quando qui li riceviamo con un sorriso. Li trattiamo cioè per quello che sono: esseri umani e fratelli. Questo, spesso, è sufficiente ad aiutarli a ritrovare un po' di fiducia nella vita e una bussola per riorganizzare la propria esistenza», aggiunge Gianfranco. Una "terapia dell'amicizia" che ha fatto bene anche ai ragazzi della Gmg. «Mi sento ricaricato - racconta Esteban, 20 anni, di Puerto Vallarta, in Messico -. Ho capito che non posso continuare a voltarmi



San Paolo, l'arsenale dei senzateetto

Con 1.200 ospiti, è la più grande struttura per bisognosi del Brasile. Rinata con l'esperienza del Sermig di Torino

Costruito nel 1886, nei decenni il complesso ha offerto riparo a 5 milioni di migranti, un quinto dei quali italiani. Nel 1995, non sapendo più come gestirlo, le autorità pauliste si sono rivolte al vescovo Luciano Mendes, che ha coinvolto Ernesto Olivero

dall'altra parte: come cristiano voglio guardare ogni giorno in faccia quelle categorie che la società rifiuta. E tendere loro la mano». Del resto anche l'Arsenal nasce da un'amicizia. Quella tra l'italiano Ernesto Olivero, fondatore nel 1964 dell'Arsenale della pace di Torino, e dom Luciano Mendes de Almeida, vescovo ausiliare di San Paolo

prima di assumere la guida della diocesi di Mariana, nel Minas Gerais, fino alla morte nel 2006. Il *bispinho* (piccolo vescovo) lo chiamavano per la sua statura. Da qui il titolo "padre piccolo" per la splendida canzone-preghiera che gli ha dedicato Olivero. I due avevano già una rapporto quasi fraterno quando, nel 1995, le autorità pauliste si rivolsero a dom

Luciano. Non sapevano a chi affidare l'ex *Hospitália dos Imigrantes*. Costruita nel 1886, la struttura aveva offerto un riparo temporaneo ad almeno 5 milioni di migranti stranieri, un quinto di cui italiani. Poi, già negli anni Sessanta, con la fine del flusso internazionale, l'*Hospitália* aveva alloggiato i brasiliani del Nordest, in cerca di lavoro nella megalopoli.

Dom Luciano - che ben conosceva la realtà del Sermig di Torino - chiese a Ernesto di occuparsene. Così, dal 1996, la "casa del dolore" - come era stata soprannominata per le tante sofferenze delle persone che vi avevano abitato - è diventato l'Arsenal de la Esperança. «La bontà disarmata», si legge all'entrata. «Il bene è contagioso. Chi lo riceve non si limita a

prendere. Pian piano comprende che può restituire», afferma spesso Olivero. La dimostrazione irrompe nel giardino. Ademar e un gruppo di ospiti esce dal cancello con pennelli e vernice. Loro senzateetto, esclusi, emarginati, invisibili, inutili agli occhi di tanti, stanno andando a imbiancare la scuola del quartiere. Gratis.